

INTRODUZIONE

Mai come in questi anni le nostre comunità cristiane e di vita consacrata si sono tanto impegnate sul fronte della carità, a tutti i livelli e in varie forme, e mai come oggi hanno bisogno di riflettere sul vissuto per non smarrire la bellezza della figura evangelica della carità. Questo volumetto meditativo sull'inno di Paolo alla carità, secondo il metodo della *lectio divina*, centra dunque un bisogno oggi essenziale nella chiesa e merita il nostro plauso.

San Paolo nelle sue lettere torna spesso sul tema della carità. Aveva capito che la riuscita della vita cristiana risiede nella carità tra fratelli e sorelle nella fede. Alle comunità della Galazia egli scrive che la pienezza della legge è l'amore del prossimo (*Gal 5,14s.*); e per 'prossimo' intende qui i fratelli nella fede: «*Pratichiamo il bene verso tutti, ma soprattutto verso i fratelli nella fede*» (*Gal 6,10*).

Un testo paolino che sempre mi affascina nella *Prima lettera ai Corinzi* è: «*Se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne,*

ma non avessi la carità non sarei nulla» (1 Cor 13,2). Queste parole possono valere come verità generale, che presuppone e insieme compendia tutto un ampio discorso sul valore fondante dell'amore per l'identità del cristiano sia nell'oggi della storia sia nell'*éschaton*. Questi due momenti si richiamano necessariamente l'un l'altro: da una parte è vero che, se l'amore è determinante per definire oggi la persona religiosa, esso deve anche essere coestensivo alla sua esistenza e quindi durare indefinitamente; ecco perché poche righe dopo, nella stessa pagina paolina, si legge che «*l'amore non avrà mai fine» (13,8); dall'altra parte è certamente anche vero che, se l'amore non verrà mai meno in futuro, è segno che di esso davvero non si può fare a meno neanche nel presente. Infatti, come si sa, ciò che non ha futuro è per natura caduco, mentre ciò che è eterno, come la parola di Dio, è essenziale.*

Mi ha colpito molto ciò che ha detto Benedetto XVI il 6 ottobre 2008, durante il Sinodo dei vescovi sulla parola di Dio, quando ha affermato:

La parola di Dio è il fondamento di tutto, è la vera realtà. Dobbiamo cambiare la nostra idea che la materia, le cose solide, da toccare, sarebbero la realtà più solida, più sicura [...]. Solo la parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile, è la realtà. Quindi dobbiamo cambiare il nostro concetto di realismo. Realista è chi riconosce nella parola di Dio il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza. Realista è chi scopre che cosa è la realtà e trova in questo modo il fondamento della sua vita, come costruire la vita.

Parlando di amore nella Scrittura e in san Paolo, dunque, parliamo di qualcosa che caratterizza la nostra vita alla radice, cioè semplicemente "ci fa essere".

Di quale amore si parla?

Ma qual è il significato del termine 'amore'? La lingua greca utilizza tre vocaboli, ciascuno dei quali ha una sfumatura diversa.

Il primo, il più noto, è *éros*: cantato dai poeti, questo 'amore' è fatto oggetto di riflessione anche dai filosofi; tra questi spicca Platone che lo definisce sì di natura divina, ma come un dio imperfetto, figlio di Povertà e di Espediente, così da essere perennemente in tensione verso qualcosa di cui è privo (non solo in direzione orizzontale verso l'essere umano, ma anche in verticale verso Dio) e che vuole raggiungere a qualunque costo: è l'ebbrezza; se non è purificata, è degradazione dell'uomo.

Il secondo vocabolo è *philía*, 'amore di amicizia': ripensata soprattutto da Aristotele, suppone una eguaglianza tra coloro che la sperimentano ed è fondata sulla reciprocità, cioè sulla constatazione di qualcosa di amabile che viene condiviso come bene comune dai partner e che ciascuno dei due però riconosce nell'altro anche come utile per sé. Epicuro la definisce addirittura come «il bene più grande», che riproduce nel mondo le caratteristiche della vita degli dèi.

Il terzo vocabolo è *agápē*: genericamente ha significato di 'affetto'; nel greco classico è un termine piuttosto raro e deriva dal verbo *agapân* che vuol dire soltanto 'trattare con affetto, con cura, aver caro'. La cosa sorprendente è che, mentre nel Nuovo Testamento è omesso del tutto il primo dei tre termini e il secondo viene impiegato solo una volta in senso negativo (cfr. Gc 4,4: «Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio?»), è proprio il terzo vocabolo invece che è stato assunto dal linguaggio cristiano

e arricchito enormemente, fino a significare sia l'amore di Dio verso l'uomo, sia l'amore del cristiano verso Dio, sia l'amore vicendevole tra i cristiani e verso gli esseri umani in generale. Questo caratterizza, in maniera del tutto originale e tipica, il Nuovo Testamento e quindi il cristianesimo, che nel latino tradurrà il termine greco *agápē* preferibilmente con *caritas*, 'carità'.

Per comprendere esattamente l'importanza e il significato dell'amore (*agápē*) dal punto di vista biblico e cristiano, sbaglieremmo a partire dall'idea di un comandamento, come se l'amore fosse qualcosa di imposto dall'esterno. Del resto, anche solo a livello psicologico, si sa bene per esperienza che lo stesso amore umano non può essere comandato. Infatti, non c'è nulla di più personale e spontaneo dell'amore, che parte autonomamente dal di dentro: basta lasciarlo fare. Tutt'al più, a comandare l'amore dal punto di vista umano è l'amabilità del partner, cioè sono la sua bellezza, la sua intelligenza, la sua bontà. L'amore in senso cristiano, invece, cioè l'*agápē*, scatta là dove di desiderabile non c'è proprio nulla. Lo si vede sia nell'Antico Testamento, dove Dio dice a Israele: «*Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli..., ma perché il Signore vi ama*» (Dt 7,7s.), sia soprattutto nel Nuovo, dove Paolo scrive: «*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*» (Rm 5,8). Già da questi testi, e specie da san Paolo e dall'apostolo Giovanni, ricaviamo alcune caratteristiche dell'*agápē* assolutamente fondamentali per la nostra vita di persone credenti.

L'agápē-carità

La prima caratteristica è che *agápē* ha origine in Dio. È lui che ama per primo. Lo dice limpidamente la *Prima lettera di Giovanni*: «L'amore è da Dio... Dio è amore, chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui... In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi... Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 5,7.8.10.16.19).

Queste parole della *Prima lettera di Giovanni* esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Giovanni, inoltre, ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto». All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva¹.

Si tratta di un amore che non si è accontentato solo di parole, ma si è manifestato ed è stato concretamente dimostrato nella croce e nel sangue di Cristo. Si comprendono su questa base alcune espressioni essenziali e chiarificatrici. Così leggiamo nel quarto vangelo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16); e nella *Lettera ai Romani* di Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? In tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (cfr. Rm 8,35-39). L'amore

¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* sull'amore cristiano, n. 1.

si è storicamente concretizzato nell'amore di Cristo. In concreto, è lui, dice san Paolo, che «*mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (*Gal 2,20*; cfr. *Ef 5,2*). Questa fondamentale constatazione ci deve condurre a una spiritualità che non sia etichettabile solo come spiritualità 'religiosa' (poiché di fatto l'amore per Dio c'è in tutte le religioni), ma come una spiritualità 'di fede', che cioè fonda l'identità cristiana sull'accettazione umile e gioiosa di un dono, di una grazia (non di un comandamento!).

La seconda caratteristica è che l'*agápē* si esercita verso chi non ha nulla di amabile. Israele non aveva alcun merito per essere scelto da Dio; semmai, è la stessa scelta di Dio ad aver costituito il vanto d'Israele. Analogamente, noi in generale non solo non avevamo alcun motivo per pretendere amore da parte di Dio, ma essendo tutti peccatori eravamo lontani mille miglia da lui. Eppure, proprio qui sta la tipicità dell'amore cristiano: amare chi propriamente non è amabile e chi di fatto non è amato da nessuno. Si potrebbe dire: amare chi è brutto, sporco e cattivo! Esattamente questo ha fatto Gesù nella sua vita terrena, come si vede dal suo ministero verso i pubblicani e le prostitute (si noti bene: primariamente non per 'redimerli' dal loro mestiere, ma per accoglierli in una comunione di vita, da loro sconosciuta perché sempre negata). Gesù è stato l'amore di Dio apparso in forma umana. La sua vita, i suoi gesti, le sue parole, i suoi esempi, i suoi passi sulla nostra terra, i suoi giorni dentro la nostra storia: tutto è un messaggio d'amore che avrà la sua espressione suprema nel mistero pasquale. Nella croce e nella risurrezione di Gesù possiamo percepire come è immenso e radicale l'amore di Dio che «*sorpassa ogni conoscenza*» (*Ef 3,19*). Ed esattamente egli ha fatto tutto ciò «*per i nostri peccati*» (*1 Cor 15,3*), «*per noi*» (*Rm 5,8*), «*per noi tutti*» (*Rm 8,32*), «*per tutti*» (*2 Cor 5,15*), «*per me*» (*Gal 2,20*; *3,13*).

Come si vede, un amore del genere comporta una magnanimità infinita, una grandezza d'animo sconfinata, che potremmo esprimere con una frase di Fr. Nietzsche: «Bisogna essere vasti come il mare per accogliere in sé il fiume di sporcizia senza venirne contaminati». Amare è essere vicino al fratello e camminare con lui. Questa è la caratteristica più originale dell'*agápē*: più che un vuoto da riempire (come l'*éros*) o un utile da condividere con chi ci è simile (come la *philía*), esso è un amore allo stato puro, gratuito, libero, incondizionato, poiché semplicemente parte da una pienezza interiore di cui è solo traboccamento. E il destinatario è il diverso, il povero, il peccatore, l'umile, l'umiliato, l'immigrato, il giovane povero e abbandonato. Così ha fatto Dio con noi.

Tutti sappiamo che la vita di ognuno di noi è in relazione all'amore che si possiede. Per vivere questo amore valgono in primo luogo le parole di Paolo: «*Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo che rimbomba; e se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla!*» (1 Cor 13,1s.). In questo testo Paolo dice tutto ciò che si può essere, si può avere e si può fare, senza però contare nulla. Egli allude a tre tipi di cristiani: colui che ha il dono delle lingue e tuttavia non comunica nulla; colui che conosce, profetizza e fa miracoli e tuttavia non è nulla; colui che è tutto altruismo, generosità senza limiti e tuttavia non è utile a niente.

Nonostante il loro vantarsi e il loro agitarsi, queste tre figure di persone non concludono nulla, perché manca loro la carità. Le affermazioni di Paolo sorprendono e colpiscono. E cioè la carità non si identifica con il parlare

che incanta, né con una fede che compie prodigi, né con la semplice generosità. Tre volte Paolo ripete senza eccezioni: «*Se non ho la carità*». Non ci sono eccezioni. L'assenza di carità annulla ogni azione, si trattasse anche di azioni straordinarie o eroiche. Non semplicemente le sminuisce, ma le annulla e le svuota di ogni realtà: senza la carità resta la forma ma non il contenuto, resta l'apparenza ma non la realtà. L'affermazione più sconvolgente si trova poi nella frase «*non sarei nulla*». Senza la carità non si è. La mancanza di carità svuota l'esistenza, non soltanto le azioni. È la carità che fa essere. Certo, anche senza la carità si esiste, ma è un'esistenza vuota, si tratti di quella individuale o comunitaria non fa differenza. Non più un vivere, ma un 'fantasma del vivere'.

Queste sono parole profonde e verissime. Solo quando amo attingo la verità dal mio essere. Solo quando amo esistono gli altri davanti a me, prendono consistenza, rilievo e importanza: altrimenti restano scialbi, come ombre senza importanza. Quando si ama ci si scambia quel mondo interiore che è l'anima di ognuno e si scoprono in sé capacità inattese e segrete, vere e proprie sorgenti di conoscenza e di azione.

Un amore che si estende

È vero ciò che leggiamo nella *Prima lettera di Giovanni*: «*Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri*» (1 Gv 4,11). Si osservi come la conclusione di questa frase richieda non un amore di ritorno («anche noi dobbiamo amare lui»), ma un amore di estensione, di prolungamento e allargamento. A questo

proposito possiamo ricordare la parabola evangelica del servo spietato (cfr. *Mt* 18,23-35): il servo, cui il re aveva condonato tutto l'enorme debito, non fu capace di condonare il piccolo debito di un suo collega; ma proprio qui sta la lezione: «*Non dovevi anche tu avere pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?*» (v. 33); e la ritroviamo in bocca a Gesù: «*Amatevi anche voi gli uni gli altri come io ho amato voi*» (*Gv* 13,34).

L'amore cristiano infatti ha in Dio la sua sorgente e la sua causa. È in questa luce che va letta anche la celebre pagina mattea sul giudizio finale che avverrà in base a ciò che è stato fatto ai malati, agli affamati, agli ignudi ecc. (cfr. *Mt* 25,31-46). Infatti, se Dio ci ha amati senza motivo, noi un motivo o un metro lo abbiamo. Ed esso non solo non è né l'*éros* né la *philía*, ma non è più neanche soltanto *l'amore per sé* (come nel comandamento: «*Ama il prossimo tuo come te stesso*»). La motivazione ormai non è più antropologica, ma teologica e cristologica. È come dire che essa è basata sulla grazia, che ha prima investito ciascuno di noi e che *di conseguenza* chiede di dilagare fuori e attorno a noi. Ed è questo tipo di amore che finalmente 'mi fa essere' in pienezza anche a livello umano.

C'è un testo chassidico del rabbino Moshe Löb che racconta come bisogna amare i fratelli. Egli diceva:

Io l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una méscita con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il suo cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo: «Dimmi tu, mi ami o non mi ami?». Quello rispose: «Io ti amo molto!». Ma egli disse ancora: «Tu dici: Io ti amo, e non sai che cosa mi fa soffrire. Se tu mi amassi veramente, lo sapresti». L'altro non seppe che cosa rispondere e anche il contadino che aveva fatto la domanda

tacque come prima. Ma io compresi: questo è l'amore per gli esseri umani, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena.

L'amore è una realtà relazionale, ha bisogno di esprimersi e di essere sperimentato. L'amore di Cristo si manifesta nell'amore fraterno, specie nei momenti difficili. È desiderio esplicito di Gesù che l'amore reciproco sia il segno da cui i suoi discepoli vengono riconosciuti come tali (cfr. *Gv* 13,35). Le comunità cristiane, afferma l'esortazione apostolica *Vita consecrata*, sono fondate sull'amore, «riflesso dell'amore infinito che lega le tre persone divine nella profondità misteriosa della vita trinitaria» (n. 22).

Solo la vergine Maria ha testimoniato in pienezza il mistero dell'amore infinito di Dio rivelato in Cristo. In lei risplende la bellezza dell'amore preveniente e si rivela la fecondità dell'amore che genera amore.

Ci sono tante persone ferite nel mondo: la ferita della solitudine, l'amarezza dell'abbandono e del non senso della vita, il silenzio del prossimo, l'assenza di un sorriso o di un saluto, l'emarginazione... Ognuno di noi dovrebbe farsi carico di questi fratelli e sorelle o almeno di una persona che non è amata o è isolata.

Questo volume intende rinnovare la nostra passione apostolica, il nostro amore per i fratelli e le sorelle alla scuola del vangelo: l'autore ci offre riflessioni che ci aiutano a pensare e a rinnovare la nostra vita nello Spirito.

Giorgio Zevini